

# **L'attività rurale: una cultura dimenticata, una necessità sociale**

*Elena Camponovo (Ch)*

Da sempre, sin dalle origini, la dipendenza dalla natura non ha mai avuto bisogno di essere identificata, perché si trattava di una dipendenza diretta, palpabile e dura da sostenere. Il corpo dell'uomo e il corpo della terra s'incontravano quotidianamente. L'uomo doveva sopravvivere.

Malgrado questa dipendenza si tramutasse sovente in una lotta crudele e spietata, sono rimasti a noi dei segni che lasciano comunque trasparire un'armonia fatta di ritmi, di forme, che la natura ha forgiato nell'uomo.

Rattrista, e preoccupa, constatare con quale velocità l'uomo ha scelto, poi, altre effimere dipendenze, abbandonando acriticamente la strada da sempre percorsa.

È del tutto riduttivo giudicare negativamente simile evoluzione: stiamo usufruendo di non pochi aspetti di civiltà, associati all'avvenuta crescita economica e sociale. Ma non essendo riusciti a trovare un equilibrio tra elementi positivi e negativi (le contraddizioni che quotidianamente viviamo negli ambiti dei rapporti produttivi e sociali), ci dobbiamo oggi confrontare con problemi sempre più pressanti ed ingombranti. A tal punto che ci sommergono.

Per queste ragioni siamo dell'opinione che, a medio termine, non si potranno più misconoscere fatti, e conseguenti analisi, che evidenziano il degrado ambientale e socio-culturale in atto. Il mito del progresso, quale sinonimo di qualità della vita, diventerà di giorno in giorno più difficile da sostenere. In una società che si reputa civile non è ammesso identificarsi nell'ideologia consumistica nella forma in cui è evoluta, e in cui evolve con ritmi frenetici.

Appare prioritaria l'esigenza di un'analisi, di una valutazione critica dei meccanismi economici, psicologici e sociali che condizionano l'uomo contemporaneo; soltanto l'adozione di modelli ecologici ci permetterà di riproporre i valori dell'uomo andati perduti.

È utile evidenziare la crescita di una sensibilità nuova nel ridisegnare i grossi centri urbani, nel riferirsi a nuovi ordini di gestione del territorio (il "bioregionalismo"), nell'insistere sull'interdipendenza (o sull'equa integrazione) della cultura della città con quella della campagna e della montagna.

Sull'altro versante ecco però il successo, la competitività, l'evasione, il business e la delega; aspetti efficacemente diffusi dalla pubblicità, vera stimolatrice di nuovi bisogni e della strategia del profitto, È il culto del superfluo che annichilisce l'uomo, non la cultura contadina e le "dipendenze" dell'uomo nei confronti della natura.

Va data priorità assoluta alla riscoperta della cultura dimenticata, quella rurale, autentica sorgente del patrimonio storico e culturale, sintesi esistenziale delle generazioni che ci hanno preceduto sulla Terra e che sono evolute in contesti spesso ostili, dove il genio era necessità costante, dove la delega non poteva che essere sinonimo di autentica povertà e precarietà dell'esistenza.

Non vogliamo, tuttavia, fare i passatisti, o creare nuovi miti. Si tratta soltanto di contrapporsi ai miti che parlano dell'attività rurale qualificandola come retrograda, quasi da rimuovere dalla coscienza collettiva perché stride al fianco di una concezione moderna della società.

Noi consideriamo l'attività rurale come una scuola di vita, parte importante della vita individuale; essa deve uscire dal ghetto in cui è confinata, paralizzata, marginalizzata. La riscoperta della "dipendenza" dalla natura è sinonimo di possibilità concreta nel vivere i valori fondamentali dell'esistenza.

L'ostacolo maggiore da rimuovere è il superamento del concetto produttivo che ancora prevale nel ceto contadino, acriticamente ligio alla politica agricola condotta su piano federale e cantonale.

È importante collocare l'attività rurale "dentro" la società con una gestione oculata e rispettosa dell'ambiente, attribuendole funzioni sociali ed educative, valorizzando maggiormente gli aspetti più pratici, ed in parte già acquisiti dal profilo politico, legati alla salvaguardia del paesaggio. In questo

senso crediamo debba cessare al più presto la concezione pietistica-assistenziale con cui si attribuiscono gli aiuti finanziari all'agricoltura: occorrono nuove immagini, conformi alle esigenze reali della società.

Purtroppo chi tenta di percorrere questa strada, cercando la dipendenza dalla natura (per sua scelta, per necessità o per altre motivazioni), cercando di acquisire la consapevolezza esistenziale ampia e responsabile della quale tutti hanno diritto, trova le limitazioni tipiche in cui sono costrette le minoranze. C'è chi, per esempio, ha dovuto andarsene dalle stalle in affitto, farsi un po' più in là, costruirsi, con i debiti, una nuova stalla, perché quelle vecchie sono state trasformate in case di vacanza, nel nome del turismo e della villeggiatura. È il percorso inverso: la città che si mangia anche la montagna, invece della zona rurale che chiede cittadinanza ai centri del potere situati laggiù, al piano...

Tutto ciò non è tuttavia motivo di sconfitta: alcune esperienze, anche nella nostra valle, si sono potute realizzare. I progetti continuano e appaiono gradualmente modelli di vita che sembravano irrimediabilmente perduti. Sarebbe davvero significativo per tutti – e non vogliamo essere presuntuosi – se queste esperienze potessero essere conosciute anche nei centri urbani. In fondo, questi modelli di vita segnavano la collettività, nel senso che fatiche e momenti lieti delle singole famiglie erano condivisi da tutti. La condivisione, nella società di oggi, fa spesso paura.